

I Caffè di Faenza

La prima documentazione che anche a Faenza si consumasse caffè ci viene fornita dal conte Giuseppe Maria Pasolini, Accademico Nobile Ecclesiastico di Roma, nel poemetto *La Città di Faenza mostrata nelle sue parti più insigni alla ornatissima, e nobilissima dama Signora Marchesa Amalia Marianna Lalatta patrizia parmigiana in occasione delle sue acclamatissime nozze col conte Niccola Pasolini patrizio faentino gentiluomo di camera con esercizio di S. A. R. il Sig. Infante Duca di Parma ec. ec.* stampato a Parma nel 1786. Egli, fratello dello sposo, immagina di condurre la nobile dama in una visita a Faenza mostrandole quanto vi è di meglio nella città, il Duomo, la Piazza, il Teatro e quant'altro, ma ad un certo punto della estenuante visita interrompe il suo ruolo di cicerone e declama:

*Io parlo, illustre Sposa, e non rammento,
Che dal lungo cammin stanca, di qualche
Ristoro or ti fia d'uopo: all'innocente
Mio error, gentile sì qual sei, perdona.*

E, per offrire ristoro alla nobile donna cosa di meglio, allora come ora, di un buon caffè ?

*Siedi, respira; e poiché pronta arrecasi
La messicana ambrosia, il sottil labbro
Tingine, e ti conforta. Eccola. Oh come
Ferve spumosa ! La tornatil tazza
Prendi, ed osserva.*

Anche se, forse, il caffè, la messicana ambrosia, sembra più un modo per introdurre con l'ospite nei versi successivi (che risparmiamo al lettore) le lodi della ceramica questi versi ci testimoniano la moda del caffè anche a Faenza, sia pure senza illuminarci se esso si consumasse in appositi locali pubblici come da tempo nelle capitali alla moda, o solo privatamente presso le nobili famiglie che, sia detto per inciso, nel settecento spendevano ingenti patrimoni per farsi inviare da Roma gustose cioccolate in vari sapori.

Ancora nel 1837 un altro nobile che si diletta in versi, il conte Baldassarre Gessi, cita il caffè nel suo poemetto: *La Villa Gessi in Sarna* ed ancora una volta il caffè è presentato come un piacevole intervallo nelle fatiche dei nobili:

*Tempo è di riparara sotto contesta
Di spessi tralci e pampini di vite
Pergola bella, o colà dove all'ombra
Della verde capanna assisi a desco
Sorbir fia dato entro fumanti tazze
Quella, che appresta diletta beva
Bacca d'Aleppo*

Se nei versi precedenti il poeta aveva definito il caffè come *messicana ambrosia* questa volta invece la fantasia del conte Gessi lo definisce *Bacca d'Aleppo*, città della Siria nord occidentale, ma, per il timore di non essere compreso da molti, specifica laconicamente in nota: *Il Caffè*.

Più o meno negli anni nei quali il conte Pasolini scriveva i suoi versi nel Palazzo che i conti Laderchi stavano terminando, all'angolo fra l'attuale corso Garibaldi e via XX Settembre, all'epoca corso di Porta Ravegnana e via degli Angeli, e che, caso unico nell'edilizia nobiliare faentina, avevano dotato, su via degli Angeli, di sei luci destinate ad uso commerciale apriva un caffè, il Caffè dell'Orfeo, che traeva il suo nome, con tutta probabilità dalla moda neoclassica che stava entrando in auge con la riscoperta e la mitizzazione dei classici.

Con l'arrivo dei francesi di Napoleone nel 1797 e negli anni successivi troviamo già presenti a Faenza numerosi caffè anche se non riusciamo ad identificarli con precisione. Riportiamo di seguito

quanto scritto dal grande agiografo e storico faentino mons. Francesco Lanzoni che a tale periodo ha dedicato una accurata serie di articoli nel periodico «Il Piccolo»:

A proposito del caffè “Orfeo”. Un assiduo lettore del **Piccolo** mi domanda se nella cronaca del prete Contavalli vi sieno notizie del caffè Orfeo anteriori al 1814. Rispondo che la cronaca comincia nel 1794, e che da quest’anno fino al 1814 ricorda vari caffè di Faenza; ma dai brani della cronaca rimasti (perché un gran numero di fascicoli si è perduto) non si può rilevare con certezza quale sia da identificarsi col caffè Orfeo. Il Contavalli ricorda nel 1797 un caffè di Osea, convegno dei patrioti o giacobini, dal 1800 al 1804 un caffè de’ Giorgi, pure ritrovo dei giacobini (e sembra si tratti dello stesso caffè), e dal 1797 al 1809 un caffè di Bernardino, o Bernardo Rocca, ritrovo dei papaloni e austriacanti. Il caffè di Osea, questo io so indipendentemente dalla cronaca Contavalli, somministrò i rinfreschi agli ufficiali francesi e al generale Bonaparte dopo la battaglia del Ponte (2 febr. 1797). Il Contavalli racconta che in questo caffè nel giorno 12 novembre 1797 si celebrò una festa da ballo per festeggiare la pace di Campoformio, la costituzione della Repubblica Cisalpina, e dell’unione di Faenza (capo di dipartimento) alla medesima. Nel 22 dello stesso mese l’Amministrazione Centrale del Dipartimento del Lamone, si installava in Faenza; e quattro giorni dopo nella sera del 26, i patrioti celebrarono questo avvenimento con un altro festino nel caffè di Osea. Una terza festa da ballo vi fu data nella sera dell’8 dicembre. Il caffè de’ Giorgi è ricordato la prima volta dal Contavalli nel 17 settembre 1800. In quei giorni la nostra città, abbandonata dai francesi e dagli austriaci, era in balia dei così detti insorgenti, cioè di certi romagnoli austriacanti, armatisi non tanto per difendere gli austriaci, quanto per estorcere, in quei subbugli, del denaro al comune e ai privati, e per compiere le loro vendette. In quel giorno 17 gl’insorgenti, entrati nella città, si erano imposti alle autorità municipali; tra le altre birbanterie commesse, entrarono nel caffè De’ Giorgi, mangiarono a loro piacimento, e ne andarono senza pagare il conto. La Municipalità fece sapere al proprietario che avrebbe pagato coi denari del comune. Gl’insorgenti fecero un’altra loro prodezza nel caffè de’ Giorgi nel giorno 18 gennaio 1801; vi schiaffeggiarono certo d. Domenico Ballanti, giacobino marcio, secondo la frase di D. Contavalli. Ma dopo quattro giorni i francesi s’impadronirono di nuovo della città, e vi ristabilivano il governo repubblicano. Questo avvenimento fu festeggiato dai patrioti non più con una festa da ballo nel loro caffè, ma con un pranzo in casa dei conti Severoli. Il 29 aprile nel caffè de’ Giorgi avveniva una scena disgustosa. Vi erano stati affissi i sonetti stampati in occasione dello sposalizio del conte Bernardino Ginnasi colla contessa Marianna Costa. Ma il figlio del cittadino Antonio Raffi, buon patriota, come scrive il Contavalli, e vera caricatura, con altri faentini del suo partito, in odio dell’aristocrazia, li strapparono e li calpestarono. L’8 settembre un’altra scena disgustosa. Vincenzo Caldesi repubblicano fanatico nel 1797 – 1799 (che aveva portato la barba alla Bruto e il cappello alla terrorista, + 14 maggio 1808), vi si bisticciava coll’ex frate Sartori, e lo bastonava di santa ragione. Il d. Contavalli racconta che nel 15 luglio 1802 i giacobini vi fecero un gran fracasso, minacciando i papalini prossime delle nuove strepitose di vittorie francesi, e che nel 2 dicembre 1804 vi bastonarono un certo malcapitato faentino che si lasciò sfuggire di bocca in loro presenza, queste parole: l’è finida sta babilogna! Il caffè di Bernardi Rocca è ricordato la prima volta nel 19 nov. 1797. Siamo informati dal Contavalli che in questo giorno il proprietario fu incarcerato dal governo repubblicano, e precisamente dall’ex conte Achille Laderchi. Perché il cronista non dice, ma sembra che Bernardi fosse contrario al nuovo ordine di cose stabilito nella città. Nel 22 giugno 1800 si annunciava ufficialmente in Faenza, sottoposta al governo imperiale provvisorio, la vittoria di Marengo. Questa notizia gettò nella città un gran fermento, paura nei partigiani dell’Austria, letizia nei giacobini. In questo stesso giorno, certamente per ragioni politiche, avveniva nel caffè di Bernardi, un vivacissimo diverbio tra Vincenzo Caldesi, come ho detto, devotissimo ai francesi, e il conte Nicola Pasolini, fervido partigiano del governo papale e capo del municipio costituito dagli imperiali. I francesi tornavano a Faenza nel 12 luglio successivo. Nel 8 febbraio 1801 un patriota, non nominato dal Contavalli, insultava nel caffè il conte Giovanni Gucci, e ciò dava origine ad una rissa tra i due. Nel 25 feb. dello stesso anno d. Contavalli accusa i giacobini di rompere, per la città, le invetrate delle case dei papalini e di cacciare i galantuomini dal caffè di Bernardi, senza alcuna ragione. Nel 5 marzo 1803 il cronista ci fa sapere che nel bigliardo di Bernardo Rocca fu arrestato un tale che teneva il gioco del faraone: e che nel giorno dopo la Municipalità, con un

editto, proibiva i giuochi d'invito e d'azzardo, e specialmente il faraone. Il giorno 2 dic. 1804, com'è noto, Pio VII coronava a Parigi Napoleone, il **gran ladrone**, come lo chiama il Contavalli. La coronazione imperiale faceva le spese dei ritrovi di Faenza. Il giorno 13, nel caffè di Bernardo, d. Battista Melloni, già segretario di mons. Manciforte, che aveva condotto alcuni drappelli di faentini alla battaglia del ponte nel 2 feb. 1797, leggeva e commentava ai convenuti il giuramento, solito a farsi dagli antichi Re di Germania prima di ricevere dal papa la corona imperiale: e faceva dei pepati confronti. Fu accusato. Il sotto prefetto, certo Galvani di Bologna, lo chiamò a sé, e, secondo il Contavalli, gli fece una terribile intemerata, dicendogli che era un **prete imbecille, matto, ignorante, sollevatore di popoli, indegno, birbo, briccone**, e che ringraziasse la sua infinita bontà se non lo condannava a marcire in una prigione! Nel 1 giugno 1805 avvenne nel caffè di Bernardi un altro fatto consimile. Il conte Vincenzo Boschi, papalino, discorrendo con altri, si lasciò sfuggire di bocca questa proposizione: cioè che al tempo del governo imperiale (1799-1800) colla libertà data dai tedeschi ai partigiani del governo papale, essi avrebbero potuto entrare nelle case dei giacobini a man salva e imprigionarli. Fu accusato anch'esso come d. Melloni, al Galvani. Questi lo fece incarcerare, e ordinò che si chiudesse il caffè per due giorni: dopo i quali anche il conte Vincenzo fu liberato. Nell'ottobre 1805 si parlava animatamente in Faenza sulla campagna di Napoleone I contro i Tedeschi. Gli austriacanti speravano in una vittoria dell'imperatore Francesco I. La sera del 27, un'ora dopo l'avemaria, giunto in Faenza il bollettino delle vittorie napoleoniche, i patrioti organizzarono una pubblicazione clamorosa per far dispetto ai papalini. **Due birichini di piazza**, D. Contavalli li chiama così, uscirono con un tamburo, due trombe e quattro torcie accese dal palazzo comunale, e giunti davanti al caffè di Bernardo Rocca, improvvisamente lessero ad alta voce il bollettino dell'accerchiamento del generale Mack nella fortezza di Ulma. Finita la lettura, la **canaglia pagata dal Galvani e dal partito** (non occorre avvertire che queste frasi sono del Contavalli) cominciò a gridare evviva. L'ultima volta che il cronista ricorda il caffè di Bernardo (23 agosto 1809), parla di una rissa, ivi avvenuta tra i fratelli Cosimo e Tommaso Tassinari. Quali di questi caffè corrisponde all'Orfeo? Non certamente il caffè di Osea (che sembra doversi identificare col caffè De' Giorgi), perché un amico mi assicura che il caffè di Osea era situato nel palazzo comunale, lungo il corso di porta Imolese. Forse il caffè di Bernardo Rocca? Io credo; molto più che il caffè Montanari (certamente l'attuale caffè Orfeo) era nel 1814 – 1816 il caffè dei papalini, come abbiamo visto che fu quello di Bernardo dal 1797 al 1800. («Il Piccolo» 10 dicembre ...)

1849

Un'altra sera lo stesso Laderchi, saputo che nel Caffè della Costituente eransi tenuti propositi ostili contro di lui, e che dai più audaci di una combriccola, denominata la *Macchia*, erasi formato il divisamento di ucciderlo, entrò nel caffè appunto nell'ora nella quale i facinorosi più temibili vi si affollavano.

- Come mai, signor conte, qua da noi ? - gli chiese uno dei tre proprietari del caffè.

- Ho saputo - rispose ad alta voce il conte - che c'è qua chi mi cerca, ed io sono venuto.

Portami un caffè !....

E mentre sedevasi, vistosi passare vicino un tale, noto per audacie sanguinarie, l'apostrofò così:

- Bravo tu !.... So che devi ammazzarmi. Sono qua, vediamo un pò !....

- Io, signor conte ?.... Chi può farle credere simile cosa ?....

- Sono ben venuto, per accertarmi anch'io se ciò sia possibile !....

E tanta audacia impose timore e rispetto ai più temerari.